


**BARBARA  
BARALDI**



**AURORA  
NEL BUIO**

THRILLER

 GIUNTI



Barbara Baraldi

# Aurora nel buio

 GIUNTI

© 2017 Barbara Baraldi

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809857506

Prima edizione digitale: maggio 2017



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*C'è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce.*  
Leonard Cohen, *Anthem*



## PROLOGO

Ci sono storie che raccontano di luoghi infestati, di case in cui il male ha messo radici a causa delle tragedie che vi si sono consumate, di spazi che di quel male sono stati ispiratori. I racconti popolari parlano di inspiegabili rumori provenienti da case disabitate, di voci diafane e lamenti trasportati dal vento.

Casa Ranuzzi era uno di quei luoghi.

Era situata nella periferia, circondata da un piccolo cortile, con un rigoglioso albero di melograno sul retro. Da molto tempo, però, non c'era nessuno a raccoglierne i frutti.

Casa Ranuzzi era disabitata da oltre vent'anni. Gli abitanti del paese se ne stavano alla larga, e molti avevano preferito dimenticare la storia del suo proprietario.

Diversamente da ciò che si racconta sulle case infestate, però, dall'interno di casa Ranuzzi non proveniva alcun rumore. C'era un costante, assordante silenzio. E certe notti la nebbia era così spessa da inghiottire la casa. Come se non fosse mai esistita.

Si dice che un evento particolarmente violento lasci tracce indelebili nei luoghi in cui si è consumato. I fantasmi di casa Ranuzzi erano le scritte sulle pareti delle stanze.

Scritte che gridavano ossessioni. Scritte che popolavano gli incubi dei pochi che non erano riusciti a dimenticare la storia del *Lupo Cattivo*. Il mostro con l'ascia, che aveva fatto a pezzi un'intera famiglia, l'incarnazione del male stesso, giunto in città da chissà dove come un angelo della morte.

In certi luoghi il male si annida come un ospite indesiderato. Come un predatore silenzioso.

Come il ragno che tesse la tela, per oltre vent'anni il male annidato in casa Ranuzzi era rimasto in attesa della sua preda.

*Fino a oggi.*



*Tre mesi prima del Risveglio*

L'automobile percorse lentamente il sentiero che conduceva alla villetta. Si fermò accanto a un fuoristrada nero, l'unico altro mezzo presente nel piccolo piazzale. La ragazza si guardò intorno per alcuni istanti, poi scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio, svelando una lunga cicatrice a lato della tempia.

Si trovava in un luogo isolato, ma non era questo a renderla inquieta. Afferrò la busta imbottita dal sedile del passeggero e solo in quel momento si rese conto che le mani le tremavano. Il battito del cuore era accelerato e irregolare.

La ragazza con la cicatrice avvertì un lieve formicolio alla fronte e si toccò, temendo che fossero degli insetti. Li immaginò brulicare sul viso, intrufolarsi negli occhi e nelle orecchie, farsi strada attraverso la bocca e invaderle la gola. Si tastò con cautela, ma erano soltanto piccole perle di sudore ghiacciato.

Fece alcuni lunghi respiri, inalando più aria che poteva, ma il cuore sembrava impazzito. Sapeva cosa stava per succedere. Aveva provato quell'oppressione un'infinità di volte. Era la sensazione che precedeva un attacco di panico.

La ragazza ebbe la tentazione di riavviare il motore e andar-

sene. Appoggiò e riprese la busta dal sedile un paio di volte, poi si bloccò, abbandonandosi allo schienale, e colpì il volante con un pugno.

No, non si sarebbe lasciata sopraffare. Questa volta avrebbe reagito.

Con mani tremanti, sfilò dall'interno della camicetta il ciondolo che portava al collo. Era un portapillole d'argento. Lo aprì, ne estrasse una piccola pastiglia bianca e la ingoiò, deglutendo a fatica. Chiuse gli occhi, stringendo le palpebre con forza. In qualche modo, riuscì a controllare il respiro. Attese un paio di minuti, infine si decise a scendere dall'auto.

Raggiunse il portone d'ingresso, evitando di calpestare le pozzanghere lasciate dal recente acquazzone. Strisciò più volte gli anfibi sullo zerbino per rimuovere il fango dalle suole. Premette il pulsante del citofono e rimase in attesa, con lo sguardo fisso sulla piccola telecamera montata sul dispositivo, finché una voce maschile non la invitò a entrare.

La ragazza con la cicatrice si trovò in una piccola sala d'attesa dall'intonaco sbrecciato e con una fila di sedie a ridosso di una parete. Di fronte a lei una porta chiusa, dipinta di verde.

«Professor Mascarelli?» chiamò.

Non ricevendo risposta, impugnò la maniglia e aprì la porta. Entrò in uno stanzone quadrato dal pavimento in legno e vaste scaffalature stracolme di libri. Un'ampia finestra panoramica permetteva di ammirare la rigogliosa vegetazione del bosco che circondava la villetta. C'era una scrivania al centro della stanza, sopra un tappeto dall'aspetto polveroso.

Un uomo tarchiato attraversò la porta scorrevole su un lato della stanza. Era sulla sessantina, con i capelli radi e gli occhi così sporgenti che gli donavano l'aspetto di un grosso anfibio.

Indossava una camicia a quadri e un paio di jeans logori e informi.

«Lei dev'essere Aurora Scalviati» disse con un sorriso vagamente compiaciuto. «Mi scusi per l'attesa, ma le persone con cui di solito ho a che fare sono tutt'altro che impazienti di incontrarmi.»

«Credevo di essere stata chiara al telefono. Non deve mai chiamarmi per nome» lo corresse lei.

L'uomo si accarezzò il mento, pensieroso. «Già. L'avevo dimenticato» borbottò. Poi si schiarì la voce, sforzandosi di assumere un atteggiamento professionale, distaccato. «Ha portato le sue cartelle cliniche?»

La ragazza gli consegnò la busta. «Dentro c'è anche il compenso che abbiamo pattuito.»

L'uomo rovistò nella busta, analizzandone sommariamente il contenuto. Dopo aver intascato la mazzetta di banconote, estrasse un paio di fogli stampati al computer e fermati da una graffetta.

«Ha... cancellato il suo nome dai referti?» chiese, stupito.

«Credo che tutto sommato sia anche nel suo interesse» ammise la ragazza. «Se qualcosa dovesse andare storto, non credo vorrebbe che legassero il mio nome al suo.»

«O forse è il contrario» fece l'uomo, ironico.

«Nessuno deve sapere che sono stata qui» continuò la ragazza, ostentando sicurezza. Ma il suo sguardo tradiva un vago smarrimento, difficile da nascondere. Gli occhi erano irrequieti, solcati da occhiaie profonde, e passavano ripetutamente in rassegna gli angoli della stanza.

«È piuttosto pallida» la incalzò l'uomo. «È sicura di stare bene?»

«Se stessi bene non sarei qui, non crede?»

L'uomo borbottò qualcosa tra sé, poi prese un paio di occhiali dalla scrivania e li indossò. Lesse il contenuto dei fogli. «Lei è stata ricoverata in una clinica specializzata nel trattamento di questo tipo di disturbi» mormorò. «Se i medici non hanno potuto risolvere il suo problema, cosa le fa pensare che io sia in grado di farlo?»

«Le terapie farmacologiche a cui sono stata sottoposta non hanno dato i risultati sperati. E i medici hanno stabilito che sottopormi all'ECT era troppo rischioso.»

«Terapia Elettro-Convulsivante. Detto così suona molto più rassicurante della parola *elettroshock*, non trova?»

«Pensano che sia troppo pericoloso a causa delle mie... condizioni generali.»

«Lei è stata ferita in modo piuttosto serio» fece l'uomo. «Posso chiederle come è successo?»

«Non ho intenzione di parlare di questo.»

Seguì un lungo istante di silenzio, in cui l'uomo assunse un atteggiamento difensivo. «Lei è della polizia, vero?»

«È complicato» si limitò a rispondere la ragazza.

«Posso chiederle come ha avuto il mio nome?» la incalzò lui.

La ragazza alzò leggermente una spalla. «Nella mia posizione ottenere certe informazioni non è poi così difficile.»

L'uomo sospirò. «Immagino conosca già le possibili controindicazioni del trattamento. Le avranno parlato delle complicazioni cardiovascolari, delle convulsioni, dei mal di testa lancinanti e delle possibili perdite di memoria.»

«Perdere la memoria sarebbe il minore dei mali» constatò amaramente la ragazza.

L'uomo allargò le braccia, come in segno di resa. «E va be-

ne» sospirò. «Ho allestito una stanza dove potrà riposare dopo che avremo finito con la prima seduta. C'è qualcuno che può prendersi cura di lei?»

La ragazza si guardò intorno per qualche istante, smarrita. «C-cosa intende?»

Dalla reazione, l'uomo si rese conto quanto la sua domanda fosse inappropriata. Era così chiaro, bastava guardarla. Quella ragazza era la persona più sola che avesse mai incontrato.

«Anche quando saranno cessati gli effetti dell'anestesia non sarà assolutamente in grado di guidare» precisò. «Come pensa di tornare a casa?»

«Niente anestesia» lo seccò la ragazza.

«Il dosaggio di metoexitale è molto basso, in modo da garantire un rapido risveglio dopo il trattamento.»

«Niente anestesia» ripeté lei. «Ho *bisogno* di restare coscienti per tutto il tempo.»

«D'accordo» disse l'uomo, sedendosi alla scrivania. Dopo tutto, erano in molti a sostenere che le persone depresse si sentono colpevoli, e l'ECT soddisfa il loro bisogno di ricevere una punizione.

Da un cassetto prelevò un blocco di fogli prestampati. «Ho ancora qualcuno dei miei ricettari di quando esercitavo.» Compilò tre ricette, le strappò dal blocco e le porse alla ragazza. «Tra una seduta e l'altra potrebbe esserci un peggioramento delle sue condizioni. Questi farmaci le serviranno per tenere sotto controllo le crisi d'ansia.»

«Ricette false» commentò la ragazza.

«Non penso che abbia intenzione di denunciarmi.»

La ragazza prese le ricette e le infilò nella tasca interna della giacca.

«Mi segua, prego.» L'uomo le fece strada attraverso un corridoio poco illuminato, alle cui pareti erano appese riproduzioni di celebri opere d'arte del Rinascimento. Il pavimento in legno scricchiolava a ogni suo passo. «Lo sapeva che i primi esperimenti furono ispirati da procedure in uso in un macello di Roma negli anni Trenta del secolo scorso? Pare che stordissero i maiali con delle scosse elettriche prima della macellazione. Un gesto di pietà nei confronti di quelle povere bestie...»

«Non sono venuta fin qui per una lezione di storia, professore.»

«La prego, lasci perdere i titoli accademici» si schermì l'uomo. «Non hanno alcun valore da quando sono stato sospeso dall'Albo.»

Aprì la porta di uno studio arredato in modo spartano, con un armadietto dei medicinali a ridosso di una parete, a fianco di una finestra dalle imposte chiuse. Al centro c'era un lettino, accanto al quale erano affiancati un'asta per flebo e un carrello con un computer, l'apparecchiatura elettrica per l'ECT e vari dispositivi medici. Da una bombola pendeva una mascherina per l'ossigeno. La luce proveniva da una lampada nuda appesa al soffitto.

«Ha assunto dei farmaci prima di venire qui?»

«No» mentì la ragazza, sistemando la giacca all'appendiabiti all'ingresso.

Dopo che si fu distesa sul lettino, l'uomo le posizionò la mascherina di ossigeno sul viso e aprì la valvola di erogazione. «Dovrà respirare qui dentro per un paio di minuti per preossigenare i tessuti.»

Le strinse un laccio emostatico intorno alla coscia destra.

Le sollevò la manica della camicia e prese una siringa dal carrello.

«Cos'è quella roba?» fece lei, allarmata. Attraverso la mascherina, la voce risuonò ovattata.

«Succinilcolina» rispose lui. «È un agente rilassante. Serve a interrompere l'attività muscolare per mitigare l'effetto delle contrazioni.»

«Un paralizzante» puntualizzò lei.

«Non si preoccupi, rimarrà comunque vigile per tutto il tempo. L'effetto della succinilcolina svanirà nel giro di pochi minuti. Le convulsioni dureranno tra i trenta e i novanta secondi, ed è necessario iniettarla per evitare che si fratturi le costole o la spina dorsale. Il laccio emostatico serve a isolare una parte del corpo, in modo che io possa assicurarmi che non sta avendo un infarto.» Fece una pausa. «Prima di cominciare, come misura precauzionale, le inietterò una soluzione a base di ossigeno, dato che non sarà in grado di respirare da sola.»

Dopo aver effettuato entrambe le iniezioni, l'uomo sfregò le tempie della ragazza con un batuffolo di cotone e applicò gli elettrodi. Poi le mise un apribocca di gomma tra i denti. «Questo per evitare che si rompa i denti o si morda la lingua.» Infine, impugnò la manopola della macchina ECT. «È pronta a cominciare?»

La ragazza con la cicatrice sbatté le palpebre con cenno di assenso.

L'uomo ruotò la manopola con decisione.

Il corpo della ragazza fu scosso da violenti spasmi, mentre il suo cervello veniva attraversato da una scarica di 480 volt. Gli occhi si rovesciarono all'indietro. Nella mente esplosero

frammenti di ricordi, flash sconnessi di un altro tempo e un altro luogo.

*Per un attimo, non era più lì.*

Ma di nuovo al vecchio mattatoio, dove tutto era cominciato.

Senti le urla, poi gli spari.

E tutto si fece buio.



*Bononia, 20 settembre 1349*

*Reietti.*

Questa parola continuava a ronzare in testa a padre Egidio Galuzzi, priore dei domenicani di Bononia, mentre osservava il rossore dell'alba espandersi sulla città dalla piccola finestra della sua cella. La schiena fu scossa da un brivido; ciò che in un altro momento della vita avrebbe interpretato come una manifestazione della potenza divina, oggi gli appariva come un sinistro presagio.

Era da più di un anno che sulla popolazione si era abbattuta la scure di un contagio insidioso, inarrestabile, che i luminari dello *Studium* avevano chiamato il *morbo peggiore*, dal latino *pestem*.

La peste si era diffusa rapidamente in tutta Europa, facendo strage di uomini, donne e bambini, colpendo indistintamente nobili, religiosi, contadini e commercianti, causando il progressivo abbandono dei campi, decimando la popolazione delle città e provocando il degrado dei costumi.

La malattia non lasciava scampo a due uomini su cinque, ed era opinione comune che il contagio fosse partito dal lon-

tano Oriente, dove si diceva che per giorni interi fosse caduta una pioggia di vermi, e poi serpenti così grossi da essere in grado di inghiottire uomini in un sol boccone, infine palle di fuoco che esalavano un fumo così tossico che a respirarlo la morte sopraggiungeva entro dodici ore.

Dando credito a questa diceria, il Consiglio degli Anziani, l'istituzione laica che reggeva la città di Bononia, aveva disposto che le finestre delle abitazioni esposte a oriente dovessero restare chiuse, in modo da non far entrare nelle case i miasmi pestiferi trasportati dai venti dell'est.

*Reietti* erano coloro che venivano respinti dalla società. Isolati, abbandonati. Come gli appestati. Ma non solo.

Per alcuni la peste era una punizione dell'Onnipotente per la tolleranza dei governanti nei confronti di ebrei e infedeli, e questo aveva generato un'intensificazione delle persecuzioni nei confronti delle minoranze. Anche se spesso si trattava di un facile pretesto per impadronirsi delle ricchezze dei condannati.

Padre Egidio non credeva a quel genere di superstizioni, e come inquisitore della città sentiva il dovere di proteggerla da tutto ciò che poteva allontanare il popolo dalla grazia di Dio. Era convinto che servisse un atto di fede per scongiurare la pestilenza, e si era adoperato per inasprire le pene nei confronti di chiunque fosse giudicato colpevole di eresia o di stregoneria. L'eterodossia andava scardinata, e il modo migliore per farlo era istruire un processo dopo l'altro. Le esecuzioni erano all'ordine del giorno, e non si sarebbero arrestate finché non fosse stata ripristinata la fede del popolo nei confronti di Dio e negli uomini di Chiesa.

Padre Egidio si scosse dalle sue riflessioni e indossò la cappa nera sulla tonaca bianca caratteristiche dell'Ordine dei Fra-

ti Predicatori. Il suo sguardo, ancora appannato dal sonno, vagò per alcuni istanti all'interno della cella. Era arredata con semplicità, come imponeva la regola stabilita da Domenico da Guzmàn: a fianco del letto una cassapanca e, dal lato opposto, un piccolo scrittoio. Padre Egidio si inginocchiò al cospetto del crocifisso appeso alla parete e recitò a bassa voce il *Pater noster*.

Poi uscì dalla stanza e percorse il lungo corridoio che fiancheggiava le celle, dirigendosi con passo sicuro verso la parte anteriore della basilica, quella che normalmente ospitava le funzioni pubbliche, ma il cui accesso, durante le lodi, era riservato ai monaci. Si unì ai confratelli per recitare le preghiere mattutine presso l'arca di san Domenico, il sontuoso monumento funerario dedicato al fondatore dell'Ordine.

Al termine delle orazioni, l'anziano abate, padre Baldassarre Fey, gli si avvicinò. «Qualcosa vi turba, padre Egidio?»

Padre Egidio corrugò la fronte, sorpreso da tanto zelo. «Perché me lo chiedete?»

«Vi conosco fin da quando eravate un oblato timorato di Dio» disse padre Baldassarre. «Non dimenticate che sono stato io a intercedere presso il vescovo per la vostra investitura a inquisitore. Siete sempre stato animato da una fede ardente, non comune di questi tempi. Eppure, da un po' di tempo ho l'impressione che siate afflitto da una grave preoccupazione.»

Padre Egidio allargò le braccia. Era vero, il suo vecchio amico lo conosceva meglio di chiunque altro. Provò un senso di profondo disagio, acuitizzato dal malessere che lo pervadeva ormai da giorni. Conosceva bene i sintomi del contagio, e la febbre persistente da cui era affetto era certamente uno di questi, così come la tumescenza di forma ovoidale che gli era spun-

tata a lato dell'inguine. Ma non era ancora giunto il momento di rivelare al confratello della sua malattia. Ora c'era una questione urgente che reclamava la sua attenzione. E la parola *reietti* tornò a risuonargli nella mente come una minaccia.

«L'unica mia preoccupazione è la salvezza di questo popolo» si risolse a ribattere.

Un sorriso sornione comparve sotto la folta barba bianca di padre Baldassarre. «A volte mi chiedo se sia rimasto ancora qualcosa da salvare» ammise con amarezza. «Tra la popolazione serpeggiano disperazione e miseria. La fede in Dio è messa a dura prova, e con essa la nostra autorità.»

«Per questo c'è bisogno di azioni decise per sradicare la presenza del Maligno» concluse padre Egidio, e quindi si congedò con un cenno del capo, a cui l'altro rispose con un lieve inchino.

Quando padre Egidio uscì dalla basilica, una folata di aria calda, carica di umidità, gli sferzò il viso. Il clima di quei giorni non lasciava presagire l'imminente arrivo dell'autunno. Il vento torrido proveniente dalla costa riempiva le strade della città di un odore salmastro, che si mescolava agli afori nauseabondi della melma depositata sulle strade che veniva continuamente sollevata dai carri dei mercanti di passaggio.

Padre Egidio scavalcò un mendicante assopito sul ciottolato antistante la facciata della basilica. Proseguì, rivolgendo un'occhiata fugace a un uomo dai vestiti laceri che conduceva un carretto carico di cadaveri di appestati fuori dalla città, dove era stata predisposta una fossa comune.

Un corteo di flagellanti percorreva la via, pregando ad alta voce. Erano scalzi, con i mantelli bianchi ornati da croci scarlatte, i cappucci calati e le fruste in mano.

Si avvicinò a loro una donna dal viso sconvolto dalla follia, con in braccio il cadavere di un bambino avvolto in un fagotto. Crollò in ginocchio al loro passaggio, invocando una benedizione.

Nell'assistere alla scena, padre Egidio non poté trattenere una smorfia di disgusto. Si era opposto con fermezza al fanatismo dei flagellanti, ma i suoi sforzi si erano dimostrati vani di fronte ai potenti appoggi politici della confraternita. I flagellanti si credevano santi, e rifiutavano con sdegno di obbedire alla gerarchia ecclesiastica. Erano violentemente antisemiti; nonostante il papa avesse duramente condannato le persecuzioni verso gli ebrei, essi non avevano esitato a sterminare intere famiglie di origine giudea. Li consideravano *reietti*.

Padre Egidio giunse nella piazza principale della città, dove una folla variopinta e chiassosa era accalcata sotto il palazzo del Podestà, in attesa dell'esecuzione di alcuni condannati a morte.

Tre giorni prima, un contadino, tale Mattia da Parma, durante i lavori di aratura aveva riportato alla luce alcuni resti orribilmente mutilati. Erano conservati all'interno di casse di legno, in posizioni innaturali e assolutamente insolite per le tradizioni cristiane. Alcuni scheletri apparivano in posizione prona, con il torace o le braccia inchiodate alle casse, ad altri erano state spezzate le ossa delle gambe e del bacino, e in alcuni casi il cranio era stato trafitto da lunghi chiodi arrugginiti.

Nessuno sapeva a chi appartenessero quei resti. Qualcuno aveva soprannominato quei sepolcri *il Cimitero dei Reietti*.

Quando le autorità erano state avvertite, non avevano esitato a imprigionare il contadino e i suoi figli con l'accusa di stregoneria. Il processo, istruito celermente da padre Egidio,

era stato sommario e la condanna a morte inevitabile. Dopo aver ottenuto tramite tortura una piena confessione da parte del contadino e dei suoi figli, la sentenza di morte era stata un atto dovuto. Secondo l'inquisitore i resti dei reietti non avrebbero mai dovuto vedere la luce. Si trattava chiaramente di un segno che il diavolo aveva maledetto la città. Successivamente, era stato disposto che gli scheletri fossero nuovamente sepolti nello stesso luogo in cui erano stati ritrovati, e fosse proibito a chiunque di entrare nel campo.

Padre Egidio si fece strada tra la calca per raggiungere il palchetto riservato ai dignitari, protetto dal resto della folla da una schiera di guardie comunali. Al suo passaggio, i presenti accennarono un breve inchino, a cui l'inquisitore rispose con un cenno del capo. In quel momento i rintocchi della campana della torre più alta della città annunciarono l'inizio dell'esecuzione.

Quando il boia aprì le grandi finestre del palazzo, la folla esplose in grida di incitamento.

I primi a essere gettati giù dalle finestre, coi cappi ben stretti al collo, furono i due figli del contadino, il piccolo Pietro di nove anni e la piccola Matilde di sette. La peste si era portata via la loro madre un anno prima, e forse era stato meglio così: non aveva dovuto assistere al supplizio a cui erano stati sottoposti gli amati figli. Mentre i loro corpi ciondolavano dalle finestre del palazzo, la folla, sempre più scalmanata, lanciava sguaiate urla di approvazione.

Mattia da Parma era così robusto e corpulento che, dopo avergli annodato la corda intorno al collo, il boia ci mise un po' per riuscire a issarlo sul davanzale della finestra. Poi, con una spinta decisa, lo fece cadere di sotto.

In un attimo, la corda che lo sosteneva si tese al massimo, e lo strattone fu così violento che fu come se una mannaia invisibile scoccasse un colpo fatale. La testa del contadino venne recisa dal contraccolpo.

Il corpo di Mattia da Parma si sfracellò al suolo, mentre la sua testa finì per rimbalzare in mezzo alla folla radunata nella piazza. A quella vista, molti dei presenti distolsero lo sguardo, facendosi velocemente il segno della croce.

Padre Egidio rimase a fissare il corpo del condannato scosso da una scarica di violenti spasmi. Diresse lo sguardo al sangue che fluiva dal corpo e si allargava sul selciato come un'ombra oscura.

Una vaga inquietudine si impadronì di lui, mentre la parola *reietti* si insinuava tra i suoi pensieri come un lungo chiodo.

E nel sangue del condannato riconobbe lo stesso rossore dell'alba a cui aveva assistito quella mattina.

*Cinque giorni prima del Risveglio*

Alcune ragazze vagano per sbaglio, continuava a ripetersi mentalmente Aurora Scalviati mentre percorreva la provinciale 43. Aveva l'impressione che la sua auto procedesse sospesa in un luogo lontano dal tempo che i fari non potevano illuminare. La campagna intorno era invisibile, celata dalla nebbia e dal buio della notte, ultima meta di un viaggio che le sembrava infinito. Secondo il navigatore, ancora mezz'ora la separava dalla sua destinazione: Sparvara, la città emiliana dove avrebbe preso servizio presso il locale commissariato di polizia.

*Gente espansiva, gli emiliani*, le avevano ripetuto i colleghi della squadra mobile di Torino dopo aver saputo della sua nuova assegnazione dopo diciotto mesi di aspettativa.

È come una grande città, l'Emilia; i suoi quartieri sono i paesi sparsi nella pianura, che dai piedi degli Appennini si protendono verso l'Adriatico seguendo la corrente del Po.

*Laggiù non succede mai niente, è quello che ti ci vuole per riprenderti*, le aveva detto il vicequestore al momento di comunicarle il trasferimento. Quelle parole probabilmente dovevano servire a rassicurarla, ma avevano avuto l'effetto contrario.



Aurora scostò una ciocca di capelli sistemandola dietro l'orecchio con un movimento nervoso. Le dita sfiorarono la cicatrice sulla tempia. Le ritrasse velocemente.

Il motivo di una vecchia canzone le si era incagliato in testa; si ritrovò a canticchiare *Teachers* di Leonard Cohen.

*Some girls wander by mistake, into the mess that scalpels make. Are you the teacher of my heart?*

Con un gesto automatico, prese in mano il cellulare ed evidenziò in rubrica il numero di Flavio. Rimase per un attimo a fissare lo schermo senza far partire la chiamata. Poi ripose il cellulare e incollò di nuovo lo sguardo oltre il parabrezza. Seguendo le indicazioni del navigatore, imboccò una strada tortuosa che seguiva un argine. Attraversò un piccolo ponte dal parapetto arrugginito e si immise in una strada piena di buche, fiancheggiata da alberi scheletrici.

Una serie di luci azzurre intermittenti, in lontananza, attirò la sua attenzione. La visibilità era così scarsa che sembrava ci fossero autopattuglie e ambulanze ammassate in mezzo al nulla.

Quando Aurora tornò a guardare avanti a sé, quasi sobbalzò. La sagoma di un uomo era emersa dalla nebbia a lato della strada e lei dovette frenare bruscamente per non investirlo. Gli pneumatici slittarono sull'asfalto scivoloso, l'auto di Aurora si arrestò a ridosso di un veicolo d'ordinanza dei carabinieri che, con il lampeggiante acceso, era parcheggiato di traverso sulla carreggiata. Si trattava di un vero e proprio posto di blocco.

L'uomo in divisa si avvicinò al finestrino e fece cenno ad Aurora di abbassarlo.

«Non ha visto il lampeggiante?» le chiese.

«Mi scusi, agente» ribatté Aurora. «Ma con questa nebbia...»

Il carabiniere non le lasciò finire la frase. «Poco più avanti la strada è interrotta» disse. «Non può proseguire.»

Aurora sgranò gli occhi. «C-che cosa?» balbettò. «Ma io devo andare a Sparvara, e sono già in ritardo.»

«Be', è quasi arrivata. La porta della città è a circa un paio di chilometri. Ma non posso lasciarla passare da qui.»

«C'è stato un incidente?»

Il carabiniere distolse lo sguardo. «Non posso dirle altro.»

«Sono un funzionario di polizia giudiziaria» precisò Aurora, rovistando nella borsa sul sedile del passeggero. Estrasse il tesserino e un foglio stampato. «Vice ispettore Scalviati, in servizio presso il commissariato di Sparvara.»

Il carabiniere diede un'occhiata al documento. «Qui c'è scritto che prenderà servizio domani.»

«Lo so, ma...»

«Si fidi, signorina» disse il carabiniere con voce calma. «È molto meglio se torna indietro e prende la vecchia provinciale del Duca.»

«Molto meglio per chi?»

«Per lei. Non è un bello spettacolo, laggiù.»

«Posso almeno sapere di cosa si tratta?»

«Non sono autorizzato a parlarne» affermò il carabiniere. «Ordini del pubblico ministero.»

«Il PM è qui? C'è stato un omicidio?»

Il carabiniere si strinse nelle spalle.

«Oh, andiamo!» sbottò Aurora. «Domattina me ne parleranno di certo i colleghi.»

«Ecco, ne parli domani con i colleghi. Io non posso rispondere alle sue domande. Sono certo che lei mi capisce.»

«E va bene» sospirò Aurora, con un sorriso di circostanza.

Poi ingranò la retromarcia per fare inversione a U.

Mentre si allontanava continuò a tenere d'occhio il carabiniere dallo specchietto retrovisore, osservando la sua figura che veniva inghiottita dalla nebbia. Spense i fari e accostò in corrispondenza del vialetto d'accesso di una casa isolata. Scese dall'auto, chiudendo la portiera con cautela per non far rumore.

«La vecchia provinciale, eh?» borbottò tra sé, mentre oltrepassava la fila di arbusti a lato della strada.

Aurora procedette a passo spedito su un terreno incolto in direzione delle luci. In un attimo, gli anfibi che indossava si riempirono di fango. Scavalcò un fosso e camminò finché non fu abbastanza vicina allo spiazzo dove erano parcheggiate due volanti, un'auto blu, una camionetta dei vigili del fuoco e un'ambulanza. Era sconcertata. Cosa poteva essere successo per giustificare un tale spiegamento di forze?

Ormai ne era certa: c'era stato un omicidio. Aurora dimenticò in un istante che si trovava a centinaia di chilometri da casa e dai suoi ex colleghi, che era esausta e che l'unica cosa sensata da fare era andare in albergo a riposare.

Perché era questo che l'aveva spinta a restare in polizia nonostante tutto. C'era un solo posto al mondo da cui non sarebbe mai riuscita a stare lontana. Ed era la scena di un crimine.

Aurora scavalcò una recinzione e si ritrovò nel cortile di una villetta perimetrata dal nastro giallo di contenimento. Due poliziotti in divisa stavano chiacchierando con un paramedico vicino a una delle volanti. Uno dei poliziotti la notò e si staccò dal gruppo, andandole incontro con la mano alzata per fermarla.

«Alt! Non si può entrare» gridò.

«Sono una collega» ribatté nervosamente Aurora, mostrando il tesserino di riconoscimento. «Vice ispettore Scalviati, in servizio presso il commissariato di Sparvara.»

Il poliziotto le rivolse un'occhiata diffidente. Guardò attentamente il tesserino come per studiarlo. «Mi spiace, vice ispettore Scalviati» disse, poco convinto. «Ma ho ricevuto l'ordine di non far passare nessuno.»

Aurora non riuscì a controllare il tono. «Sono un tuo superiore, maledizione! E ora, per favore, lasciami entrare.»

«Cosa sta succedendo qua fuori?» la interruppe una voce autoritaria alle sue spalle. A parlare era stato un uomo basso, sulla cinquantina, dal volto spigoloso e gli occhi distanziati. Aveva una cartellina sotto il braccio e stava uscendo dalla porta principale della villetta, accompagnato da qualcuno a cui Aurora, sul momento, non prestò attenzione.

«Commissario Piovani, stavo appunto cercando di...» biascicò l'agente.

«Chi è questa donna?» fece Piovani, senza degnare Aurora di uno sguardo.

«Vice ispettore Scalviati» si intromise lei, porgendogli la mano. «Sono appena arrivata da Torino.»

Piovani la squadro da capo a piedi come se fosse un pesce raro fuoriuscito dagli abissi. «La aspettavo domani mattina nel mio ufficio» disse.

Aurora ritrasse la mano, imbarazzata. «Ho visto i lampeggianti dalla strada e ho pensato che fosse un'emergenza.»

«Ce la caviamo benissimo anche da soli, Scalviati. Non c'è bisogno della sua presenza, qui. Può andare.»

Aurora si schiarì la voce. «Con tutto il rispetto, commissario, le ricordo che sono stata alla mobile per tre anni e ho avuto ottime valutazioni sull'analisi delle scene di crimini violenti. Anche se sarò effettiva da domani, se c'è stato un omicidio ritengo di poter dare il mio contributo alle indagini.»

«Chi le ha parlato di un omicidio?» la incalzò Piovani.

«N-nessuno... ma quel carabiniere laggiù mi ha detto che il pubblico ministero era qui, e non credo che si sia scomodato per un gatto sull'albero.»

«Che c'è, Scalviati? Ansiosa di tornare in azione? Eppure dovrebbe aver imparato la lezione, dopo quello che ha provocato.»

Aurora avvertì la pressione alle tempie che aumentava e un nodo stringersi intorno alla gola. «C'è stata un'inchiesta» disse con la voce che tremava. «E sono certa che lei è al corrente del fatto che ne sono uscita pulita.»

«Di questo dovrebbe parlare con la sua coscienza» ribatté

Piovani con uno sguardo di sfida. «Conosco bene la sua storia. Vuole sapere come l'hanno soprannominata alcuni colleghi?» Una pausa ad effetto. «Ammazzasbirri.»

Aurora si sforzò di ignorare la provocazione. Sostenne lo sguardo di Piovani e mandò giù una boccata di fiele. «Mi faccia entrare, commissario» disse. «Mi limiterò a fare da osservatrice, starò in disparte. Ma se questa è la scena di un omicidio, le faranno comodo un paio di occhi in più.»

Piovani indicò gli anfibì di Aurora sporchi di fango. «Davvero pensa che la farei entrare là dentro conciata così? La scena è già stata abbastanza contaminata, con tutto il viavai di paramedici e di agenti che c'è stato stanotte. Sarà anche stata alla mobile, ma la procedura...»

«Conosco la procedura» affermò Aurora, chinandosi per slacciare gli anfibì. «Se il problema sono i miei anfibì sporchi, ecco fatto.» Dopo averli sfilati fece uno scatto, scartando Piovani e intrufolandosi nella porta d'ingresso della villetta.

«Colasanti!» senti urlare al commissario. «Fermala!»

Aurora udì dei passi veloci dietro di lei. Ma ormai era già dentro. E ciò che vide le gelò il sangue.

Rimase immobile, incapace di distogliere lo sguardo e, per un attimo, si dimenticò persino di respirare.